

**Guerra in Bosnia**



Via libera del governo: «Roma offre la propria disponibilità all'invio di un contingente militare perché operi a protezione degli aiuti umanitari». L'Italia chiede anche il coinvolgimento diretto di unità serbe e croate

**Soldati italiani presto in Bosnia**

«Saranno a disposizione di una forza internazionale»

Il Consiglio dei ministri ha ieri approvato la proposta del ministro Colombo di mettere a disposizione di una forza armata internazionale da inviare in Jugoslavia anche soldati italiani. I suoi compiti per ora sarebbero limitati alla sola protezione degli aiuti alle popolazioni. Alla conferenza di Londra l'Italia chiederà che ne facciano parte anche unità serbe e croate.

EDOARDO GARDUMI

ROMA Alla conferenza internazionale, che si apre oggi a Londra, l'Italia offrirà la propria disponibilità all'invio di un contingente militare sul territorio della ex Jugoslavia perché operi a protezione degli aiuti umanitari. La proposta del ministro degli Esteri Colombo, concordata in precedenza con Amato che con il titolare della Difesa Andò, ha avuto ieri l'avallo ufficiale del consiglio dei ministri. Subito dopo la riunione del governo, anche un rapido dibattito in seno alla commissione Esteri della Camera ha fatto registrare, pur con alcune diversità di accenti, un sostanziale consenso a un più incisivo intervento della comunità internazionale nella crisi che travaglia la ex repubblica jugoslava.

Per l'Italia, come ha spiegato Colombo, il problema resta quello di favorire la maturazione di una «soluzione politica». I soldati possono servire, oltre che a rendere effettiva la solidarietà alle popolazioni civili con la necessaria protezione

dei convogli di aiuti, a fare finalmente rispettare le risoluzioni dell'Onu sull'embargo economico. Finora, ha detto il ministro, il suo funzionamento «è stato solo parziale». Il solo «monitoraggio» delle navi che transitano nell'Adriatico non può evidentemente bastare. E in ogni caso è facilmente aggirabile per le vie di terra, attraverso quei confini orientali che Colombo ha definito «frontiere colabrodo». L'Italia chiederà a Londra che gli organismi internazionali dichiarino l'embargo «obbligatorio» aprendo così legalmente la strada alla possibilità di ispezionare il naviglio diretto nei porti jugoslavi e al rafforzamento dei controlli via terra.

Una idea nuova, venuta avanti proprio in questi giorni, è quella di associare alla forza multinazionale di protezione degli aiuti umanitari anche unità serbe e croate. Colombo ieri ha accennato a questa possibilità che, se si realizzasse, aumenterebbe in modo considerevole le garan-

zie di successo delle operazioni. L'assunzione di una diretta responsabilità da parte dei due governi ridurrebbe gli spazi di manovra delle milizie irregolari e moltiplicherebbe l'efficacia degli interventi, riducendo nel contempo al minimo i rischi per le forze impegnate. Se ne discuterà a Londra dove la presenza dei governi di Zagabria e della neonata federazione serbo-montenegrina potrebbe, a questo fine, risultare di notevole importanza.

Tra gli altri obiettivi che l'Italia si ripropone dalla conferenza, oltre naturalmente a quello di un immediato «cessate il fuoco», c'è l'impegno a una chiusura di tutti i campi di concentramento, il rientro dei profughi nelle loro regioni di origine e l'eventuale transitoria creazione di zone protette per l'accoglienza dei rifugiati. Anche la concentrazione e il controllo dei depositi di armi pesanti dovrebbero far parte dei compiti dei contingenti armati internazionali.

Acquisito il consenso del consiglio dei ministri per la linea che si appresta a sostenere a Londra, il ministro Colombo, prima di imbarcarsi sull'aereo che lo ha portato nella capitale inglese, ha affrontato un breve dibattito politico nella commissione Esteri della Camera. Scontato l'appoggio dei partiti della maggioranza, anche da parte dell'opposizione di sinistra è stata espressa la convinzione che vada accentuata la pressione internazionale sui protagonisti del conflitto. L'onorevole Petruccioli, per il Pds, ha concordato sull'opportunità che l'Onu prescrivere l'«obbligatorietà» dell'embargo e che questo diventi effettivo soprattutto dal lato terrestre. Il Pds non solleva obiezioni per quanto riguarda la protezione e la garanzia degli aiuti umanitari, ponendo come sola condizione che questi avvengano «nell'ambito di decisioni Onu». Petruccioli ha peraltro ricordato al ministro che la prassi delle Nazioni Unite considera inopportuno l'impegno diretto di forze militari in Paesi confinanti e ha chiesto al governo di porre la questione ai partners internazionali dell'Italia perché si eviti di costituire con leggerezza «un precedente rischioso».

Da più parti politiche è venuta la sollecitazione a Colombo perché presto si svolga in Parlamento un dibattito sulla politica internazionale che tocchi anche gli altri scottanti argomenti del momento. La fretta del ministro in questa occasione lo ha impedito. Anche se, come ha sottolineato ancora Petruccioli, per l'evoluzione della situazione in Jugoslavia è tutt'altro che irrilevante quanto potrebbe accadere in Irak. Se prendesse davvero corpo l'ipotesi di un nuovo conflitto nello stato del Medio Oriente, con la possibile conseguenza di una spartizione del territorio iracheno, anche l'insieme del mosaico politico che caratterizza la situazione jugoslava cambierebbe infatti sicuramente in peggio.



**Le posizioni**

■ Nel gran calderone della conferenza londinese bolle la sistemazione istituzionale e geopolitica di tutta l'ex-Jugoslavia. Ma la forza stessa degli avvenimenti impone due temi come maggiormente attuali ed impellenti: la spartizione o meno della Bosnia-Erzegovina ed il distacco o meno da Zagabria delle enclaves serbe nel territorio della Repubblica di Croazia. Rispetto a questi scottanti questioni le parti si presentano con posizioni assai difficilmente conciliabili.

**SERBIA e MONTENEGRO.** Federate in quella nuova mini-Jugoslavia che la comunità internazionale non ha sinora riconosciuto, Serbia e Montenegro sostengono il diritto dei serbi di Croazia a decidere con referendum sull'eventuale secessione. Il Montenegro inoltre rivendica la sovranità sulla striscia peninsulare di Prevlaka, che domina l'accesso alle Bocche di Cattaro, ed è attualmente sotto la giurisdizione di Zagabria. Rispetto alla Bosnia i serbo-montenegrini sostengono il progetto di una confederazione o cantonalizzazione del paese su basi etniche, così come richiesto dal presidente della cosiddetta Repubblica serba di Bosnia, Radovan Karadzic. Ma la posizione di Belgrado non è del tutto chiara. O meglio, accanto all'impostazione tradizionale, impersonata dal presidente della Serbia Slobodan Milosevic, si fa strada una linea più duttile, che fa capo al premier jugoslavo Milan Panic. Quest'ultimo di recente ha più volte detto di essere pronto a riconoscere Bosnia e Croazia nei loro attuali confini.

**CROAZIA.** Zagabria afferma di essere pronta a riprendere le ostilità con Belgrado, qualora entro breve tempo non siano tornate sotto la sua autorità la Krajina e le altre aree, pari ad un quarto dell'intero territorio croato, oggi controllate dai serbi o poste sotto la vigilanza delle truppe Onu. Ambigua la posizione della Croazia sulle vicende bosniache. Ufficialmente alleata del governo di Sarajevo nella lotta contro i serbi e nella richiesta di un massiccio intervento armato internazionale, in realtà Zagabria non lesina appoggi alle milizie croate di Bosnia che progettano a loro volta la secessione per dare vita ad uno Stato croato-bosniaco che in futuro potrebbe confluire nella grande Croazia.

**BOSNIA-ERZEGOVINA.** È uno Stato che esiste ormai solo sulla carta, o, se si preferisce, nelle eteree sfere del diritto. Due terzi del territorio sono in mano ai serbo-bosniaci, un quarto è controllato dai croato-bosniaci. Al governo di Sarajevo, in teoria super-etnico, di fatto musulmano (ai tempi di Tito gli slavi islamizzati di Bosnia vennero riconosciuti come una vera e propria nazionalità), restano davvero le briciole. Eppure il presidente Izetbegovic respinge ogni ipotesi di spartizione e va a Londra per ribadire il principio di una Bosnia una ed indivisibile. Negli ultimi giorni però è parsa emergere una maggiore disponibilità al compromesso da parte del ministro degli Esteri Silajdzic, che ha ventilato l'ipotesi di creare all'interno della Repubblica bosniaca quattro regioni dotate di larghissima autonomia. Il ministro ha parlato di una suddivisione secondo criteri di logica economica con un'intervista a Zagabria. Ma in sostanza si vorrebbero a formare tre aree a rispettiva prevalenza musulmana, serba, croata, ed un distretto con qualche tipo di statuto speciale attorno a Sarajevo.

**LE ALTRE QUESTIONI.** Nel labirinto dell'ex-Jugoslavia disintegrata, è difficile separare in maniera netta l'una dall'altra le varie ragioni e gli oggetti del contendere. A Belgrado che esige il rispetto dei diritti dei serbi fuori dagli attuali confini della Serbia, si contrappongono la voce di chi chiede un uguale atteggiamento da parte di Belgrado verso le minoranze interne: gli ungheresi della Voivodina, i musulmani del Sangiacato, e soprattutto gli albanesi del Kosovo. Questi ultimi rappresentano il novanta per cento della popolazione kosovana, ma sono governati dal centro secondo uno stile tipicamente proconsolare. A Londra il presidente dell'autoproclamata «Repubblica del Kosovo», Ibrahim Rugova, chiederà per la medesima il riconoscimento dell'indipendenza. Lo stesso tentativo effettuerà il presidente della Macedonia, ex-Repubblica jugoslava, oggi a tutti gli effetti indipendente, ma priva di riconoscimento internazionale a causa del veto posto dalla confinante Grecia per una questione almeno apparentemente nominale: Atene considera il termine Macedonia parte del patrimonio storico nazionale, e teme eventuali ambizioni espansionistiche da parte di uno Stato limitrofo che porti quel nome.

Si riunisce a Londra la conferenza internazionale per cercare soluzioni all'intricata crisi balcanica

**La tragedia jugoslava all'esame dei potenti**

I potenti del mondo si riuniscono oggi a Londra per cercare una soluzione alla crisi jugoslava. Boutros Ghali: «Dobbiamo trovare la pace attraverso il dialogo. Ma non possiamo escludere l'uso della forza». La Nato ha preparato un piano che per la scorta dei convogli umanitari prevede l'uso di 6 mila uomini. Lord Carrington lascia la presidenza della conferenza di pace della Cee.

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

LONDRA Ci sono praticamente tutti. E stamattina, quando il primo ministro inglese John Major, in quanto presidente di turno della Cee aprirà, insieme al segretario generale dell'Onu Boutros Ghali, i lavori della conferenza, ad ascoltarlo nella grande sala del Queen Elizabeth Centre di Londra vi saranno i rappresentanti di oltre 30 nazioni e organizzazioni internazionali. Così accanto ai ministri degli Esteri della Comunità europea siederanno quelli americano, russo, cinese, giapponese, canadese, ungherese, rumeno, austriaco, albanese, bulgaro, turco. Più le sei repubbliche jugoslave e il segretario generale della Conferenza islamica. Forse meglio

di ogni altra considerazione questo lungo elenco dà il senso della gravissima situazione nei territori della ex Jugoslavia e dell'enorme pericolo legato ad un eventuale allargamento della crisi se non si arriverà il più presto possibile ad una soluzione che garantisca un futuro di convivenza pacifica in questa turbolenta regione dell'Europa. Oggi si parlerà soprattutto di Bosnia, ma tutti sanno che tra Serbia e Croazia non è in corso nessuna trattativa circa i territori croati controllati dai serbi, che il problema della fortissima minoranza albanese in Kosovo, in Macedonia e in Montenegro è lontano da qualsiasi soluzione, che i seicentomila ungheresi della

Voivodina sono in agitazione, e che la questione macedone (cioè il riconoscimento di questa Repubblica con il nome di Macedonia) vede ancora una ottusa e nazionalistica opposizione della Grecia. Inghilterra, una polveriera in cui troppi vogliono accendere micce. La conferenza voluta dalla Cee e dall'Onu vuole spegnere tutte. Dice il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali: «Questa riunione dovrebbe permettere di raggiungere la pace attraverso il dialogo, il negoziato. Londra dovrà rappresentare un momento di svolta. Comunque non escludiamo l'uso della forza». Quasi a dire: se non vogliono la carota useremo il bastone.

La conferenza si propone quindi due obiettivi. Primo: la stesura di una tavola dei principi che dovranno essere accettati da tutte le parti interessate e la cui applicazione dovrebbe essere regolata da appositi meccanismi negoziali. Secondo: impegni pratici ed operativi, concreti ed applicabili, che facilitino la soluzione politica globale. Fare in modo cioè che le pressioni politiche e diplomatiche convergenti

producano fatti. Sul primo punto esiste già una proposta inglese articolata in quattro capitoli: non uso della forza per acquisire nuovi territori; nessuna operazione di «pulizia etnica» rispetto delle frontiere; miglioramento delle condizioni di vita nei campi di prigionia, controllo internazionale e quindi loro graduale smantellamento. Un documento soprattutto pensato per la crisi bosniaca a cui sicuramente si aggiungeranno il problema dei diritti delle minoranze, i criteri per i riconoscimenti delle singole Repubbliche e la controversa questione dell'eredità della vecchia federazione della Jugoslavia. Il negoziato, punto per punto, dovrebbe venire gestito da una commissione speciale creata ad hoc dall'Onu di cui si ipotizza una sede a Ginevra. E un po' la continuazione del lavoro svolto in quest'ultimo anno dalla Conferenza di pace della Cee presieduta da Lord Carrington che di fatto ha esaurito la propria funzione. E infatti ieri pomeriggio l'ex ministro degli Esteri inglese, ha annunciato le proprie dimissioni da presidente della Conferenza di pace Cee che si era aperta nel settembre del

'91 all'Aja. Lord Carrington comunque ha dato la propria disponibilità («non a tempo pieno») alla futura commissione dell'Onu.

Per quanto riguarda invece il secondo obiettivo della riunione di Londra, gli impegni concreti, ecco quanto si è saputo. Oltre all'applicazione di un cessate il fuoco, stabile e controllabile, si pensa ad un rafforzamento dell'embargo e del conseguente monitoraggio, di cui andrebbe ampliata la dimensione geografica (non so-

lo dal mare, ma anche sul Danubio e alle frontiere terrestri). Per questo occorre una nuova risoluzione dell'Onu. Quindi protezione dei convogli umanitari concordata con le parti interessate (bosniaci, croati e serbi); creazione di zone protette internazionalmente, come avvenne per un certo periodo nel Kurdistan irakeno dopo la guerra del Golfo; e controllo degli armamenti pesanti (esiste già un piano Onu). L'applicazione delle misure concrete, responsabilità e coordinamento verrebbero affidati all'Onu e tutti i soldati eventualmente impiegati agirebbero con le divise dei Caschi blu e sotto le insegne delle Nazioni Unite. Anche i serbi che la Nato, come si è appreso ieri da Bruxelles, è pronta a mettere a disposizione. Venerdì si riuniranno anche i ministri degli Esteri e della Difesa dei 9 paesi europei aderenti all'Unione europea occidentale che dovrebbero mettere a punto disponibilità e piani di intervento.



Martin Bell, corrispondente della Bbc colpito da un cecchino a Sarajevo; in alto, il presidente serbo Slobodan Milosevic

**Respiro il tentativo di conquistare la roccaforte serba di Ilidza Fallisce l'offensiva musulmana Coprifuoco a Sarajevo**

Sta fallendo con gravi perdite umane l'offensiva lanciata dai musulmani contro la roccaforte serba di Ilidza in un disperato tentativo di rompere l'assedio intorno a Sarajevo. Nella capitale bosniaca ieri è stato dichiarato una sorta di coprifuoco per 48 ore: la gente è invitata a non uscire di casa per non esporsi ai colpi delle artiglierie e dei cecchini. Colpito un aereo tedesco con gli aiuti umanitari

grafia del giornale «Ostoboden» e nel magazzino dell'industria elettrica «Feroelectric». Una squadriglia di aerei ha sorvolato la capitale, ma stando a notizie diffuse da Radio Bosnia, non ha sganciato bombe. L'aviazione federale è invece entrata in azione, secondo radio Bosnia, solo presso la città di Bilhac, bombardando e provocando il ferimento di cinque persone. L'allarme aereo è scattato per alcune ore su tutto il territorio della Bosnia-Erzegovina.

Notizie incerte su ciò che sta accadendo ad Ilidza, il sobborgo di Sarajevo, roccaforte delle milizie serbe, contro cui i musulmani hanno scatenato domenica una violenta offensiva volta a rompere l'accerchiamento in cui sono stretti da mesi. L'agenzia ufficiale di

stampa della Repubblica federale jugoslava, «Tanjug», ha riferito che una formazione di almeno quindicimila miliziani musulmani sta continuando l'assalto, mentre contemporaneamente forze croate sono impegnate contro la città di Trebinje. Secondo varie fonti sembra che il tentativo dei musulmani a Ilidza stia fallendo, e che le perdite umane siano altissime.

A Sarajevo, il capo del governo bosniaco Jure Pelivan ha rivolto ieri pomeriggio, via radio, un appello alla popolazione a non uscire di casa per le prossime 48 ore. È stato insomma dichiarato una sorta di coprifuoco. Lo scopo è quello di mettere la popolazione civile al riparo dai martellamenti di cannoni e mortai e soprat-

tutto dagli span dei cecchini appostati in vari punti della città.

Pelivan ha affermato che le attività produttive di uffici e fabbriche sono ridotte al minimo per non mettere in pericolo l'incolumità di lavoratori e impiegati.

Drammatica esperienza per l'equipaggio di un aereo della Luftwaffe tedesca impegnato nel ponte aereo internazionale in Bosnia. Ieri sera è stato fatto segno a colpi di arma da fuoco mentre era in fase di atterraggio all'aeroporto di Sarajevo. Un proiettile ha attraversato la carlinga del «Transall» e si è andato a formare in una turbina di emergenza.

È il primo aereo dell'aeronautica militare tedesca colpito in operazione, ha reso noto a Bonn un portavoce del ministero della Difesa. Proiettili di quel calibro non rappresentano nessun pericolo per un aereo delle dimensioni del «Transall», ha detto il portavoce, ma possono diventare pericolosi per i passeggeri. Il portavoce ha confermato che «per la prima volta si è volutamente colpito un aereo militare tedesco», ma ha anche ricordato che in diverse occasioni sono stati bersagliati aerei francesi e britannici che partecipano al ponte aereo per rifornire la capitale della Bosnia. Colpi di arma da fuoco furono esplosi anche contro un Hercules C-130 dell'aviazione italiana.

L'ex-primo ministro polacco Tadeusz Mazowiecki, incaricato dall'Onu di effettuare una ricognizione a scopi umanitari

per accertare le condizioni di vita nei campi di detenzione ed in generale verificare la gravità delle violazioni dei diritti umani, ha definito «molto drammatica» la situazione in Croazia e nella Bosnia-Erzegovina. «La prima impressione sulle regioni che ho visitato - ha detto - è che sia in atto una politica di «pulizia» etnica estremamente brutale e disumana».

Mazowiecki ha giudicato «molto interessante» il colloquio di un'ora avuto ieri con il presidente di Serbia e Montenegro Dobrica Cosic il quale, stando a quanto riferito dall'agenzia Tanjug, ha assicurato che il suo paese condanna le operazioni di «pulizia etnica» e fa tutto il possibile per far cessare la guerra in Bosnia-Erzegovina.

**«Centomila pacifisti invadano la Bosnia contro la guerra»**

ROMA «Centomila persone che dall'Italia e dall'Europa invadano» le zone di guerra in Bosnia. Pax Christi è pronta a fare la sua parte. Ed «o, compatibilmente con i miei compiti di pastore, parteciperò subito». L'idea, senza precedenti, di una «marcia di pace sui luoghi della guerra» per separare i contendenti e fermare la carneficina, è lanciata da monsignor Tomino Bello, vescovo di Molita, e presidente di Pax Christi con un'intervista ad *Avvenimenti* in edicola da domani. «La presenza di centomila persone - dice monsignor Bello - sarebbe in Bosnia un gesto molto forte, un segnale che potrebbe servire anche all'Onu». In prospettiva, secondo il presidente di Pax Christi, spetta alle Nazioni Unite mettere in campo, in tutte le situazioni di guerra «un esercito di pace» costituito da obiettori, parla-

mentari, ministro, che invada le zone di guerra, un cuscinetto umano fatto di gente dotata di forza propositiva».

L'iniziativa proposta da monsignor Bello è condivisa da un gruppo di personalità religiose tra cui don Albino Bizzotto, coordinatore dei Beati Costurton di Pace e padre Nicola Giandomenico, guardiano del Sacro convento di Assisi che hanno promosso un appello pubblicato sulla rivista *Avvenimenti*. «Ci rivolgiamo a quanti - si legge nell'appello - hanno conosciuto l'esperienza della guerra, a chi crede nell'efficacia della nonviolenza, a tutte le persone consapevoli che la pace, anche se più costosa e rischiosa della guerra, va perseguita in prima persona». Di qui l'appello ad aderire a un'iniziativa pacifista a Sarajevo.